SECONDO PREMIO RACCONTI INEDITI

PIERO SESIA

“ERI ANCORA TU?”

“La prego, non insista, il letto 41 non esiste”.

Fu soprattutto quel “non insista”, pronunciato con finta gentilezza e piemontese cortesia dall’uomo in camice bianco, che contribuì ad innervosirmi ancor più. O meglio fu quella espressione che trasformò definitivamente la mia convulsa agitazione in nervosismo.

Quasi contento di poter sfogare l’ansia crescente su qualcuno, stavo per rispondere malamente come spesso so fare, quando vidi la tua mano agitarsi e, complice un tenue sorriso, tentare di attirare la mia attenzione.

Ovviamente avevo completamente torto. Il tuo letto era il numero 31 e non il 41.

La mia prima impressione nel vederti, Viola, non fu né lusinghiera e nemmeno gradevole nei tuoi confronti.

La tua testa senza capelli, le tue mani lente a disegnare greche nell’aria, la tua espressione svagata, la tua mole adagiata su quel letto tecnologicamente infernale, il dolore implicito nel tuo apparire. Tutto quanto mi rimandò a “Palla di lardo”, il personaggio di “Full Metal Jacket” di Kubrick. Ripeto, non fu certo un pensiero gentile. Tanto che, al culmine della vergogna, provai a scacciare quell’immagine.

Non riuscii nemmeno a salutarti per bene.

Nessun «Ciao, Viola» mi uscì dalla bocca.

Poi mi trovai, da subito, a dover fare i conti con la tua “lentezza”. Una pigrizia non solo e non tanto fisica, ma globale, avvolgente, complessiva. Una calma apatica e indolente che non ti era mai appartenuta e che mi colpì inaspettatamente lasciandomi del tutto disarmato.

Intanto il mio cuore pompava, batteva, galoppava.

Prima ancora di principiare a chiacchierare di qualsiasi argomento che, ne sono certo, ambedue stavamo disperatamente cercando, ti apristi in uno dei tuoi sorrisi zuccherosi e mi dicesti “Posso chiederti una cosa?”. Il mio cuore si imballò come accadeva ai motori a scoppio del secolo scorso e una bava di fiato ti portò il mio “Certo. Dimmi pure”. E allora dalle tue labbra uscì un insospettato e insospettabile “Andresti sino al bar a prendermi una limonata?”. Fui felice di quella richiesta, mi dava qualche minuto di sosta,

consentendo al mio animo affannato di provare a decantare lo tsunami di emozioni che rischiava di travolgermi. Un inaspettato intervallo. Come quando, a scuola, tra la domanda dell'insegnante e la pretesa della risposta si riusciva a strappare qualche brandello di tempo.

Poi dopo la Fanta Lemon tu, sempre con una lentezza sconvolgente (o almeno così pareva a me), prendesti a parlare. Raccontando tutto. Per filo e per segno, come si usa dire. Tra mille interruzioni "tecniche" che mi obbligavano ad uscire dalla stanza.

Alcuni anni da narrare l'uno all'altro, ma soprattutto un anno. L'ultimo. Il "tuo" anno. Il tuo stramaledetto ultimo anno.

Il caldo fuori tiranneggiava uomini e strade e natura e tutto ciò che incontrava nel suo feroce incedere. Dentro un'aria condizionata senza ronzio cercava di proteggere dolori e sofferenze.

Io ti guardavo, Viola. Mentre parlavi lentamente e con voce sommessa. Ti osservavo. Badavo alle tue parole con attenzione ma, al contempo, qualcosa dentro di me volava via.

Ti scrutavo con attenzione. Il movimento delle tue mani che accarezzavano la testa liscia mi riportò a Marlon Brando in Apocalipse Now. E' un gesto che mandò in mille pezzi la mia anima, anche se avevo sempre pensato di non averla un'anima.

I ricordi sono dei figli di puttana. Anche quando sono belli, dolci, divertenti. Anzi, soprattutto.

Con te avevo avuto un passato, magari piccolo ma gradevole e da ricordare. Alcuni mesi costellati di cene, scopate, bevute, notti insieme, persino qualche piccolo viaggio. Accarezzarsi la testa lentamente non era previsto in quei nostri divertimenti.

Avrei voluto bloccarti le mani, impedirti di toccarti il capo, urlarti di stare ferma, chiederti con cattiveria perché insistessi con quel movimento.

"Ti trovo bene". La frase, con quella cadenza romanesca che così simpatica hai solo tu, mi arrivò condita con una carezza così repentina da farmi sussultare.

"Non voglio" urlò qualcosa dentro di me. Non sopportavo, Viola, la tua gentilezza e la tua benevolenza. Avrei gradito rabbia, rancore, freddezza, indifferenza. "Perché non mi manda via?" mormorava qualcuno dentro di me.

Invece la tua voce lieve e molle e piana srotolava gomitoli interi di affetto, pregresso e futuro nello stesso tempo.

Annaspavo e mi sentivo annegare e tutto l'onere di un barlume di discussione lo lasciavo colpevolmente sulle tue fragilissime spalle.
Riuscisti persino a virare il nostro bislacco colloquio sui binari dell'allegria. O per lo meno della leggerezza. Inanellando sorrisi e piccole battute e nostalgie e sciocchezze e rimembranze.
"Hai ancora grande successo con le donne?" mi dicesti quasi seria, riuscendo persino, in quella situazione, a gonfiare il mio orgoglio maschile. E mi obbligasti a raccontare il mio più recente "me stesso". E tutti i con chi, i quando, i perché.
"Avrai mica pensato di venirmi a trovare e poter sfuggire al mio interrogatorio?" mi precisasti, mentre un lampo di ironica gaiezza stentava a farsi largo sul tuo viso.
Parlavi quasi esclusivamente con gli occhi bassi, sommessamente. Stavi immobile, seduta sul tuo letto, di fronte a mille diavolerie elettroniche che spargevano un sottofondo di "bip" e ci riportavano continuamente alla realtà.
Eri ferma ed inerte. Tranne le tue mani, in frenetico e continuo movimento. Oscillanti tra quello straziante accarezzare la tua testa liscia e massacrare letteralmente tutto quello che ti capitava a tiro, sbriciolando e torturando il bordo del lenzuolo, il bicchiere di carta, gli steli di quei ridicoli fiori che ti avevo portato.
Intanto il mio cuore e la mia testa lottavano all'ultimo sangue, laddove oggetto del contendere era accettare, o per meglio dire abituarmi, a questa tua diversa fisicità, alla nuova ossessionante lentezza.
Mi infastidiva assai la tua straordinarietà dettata dalla situazione che stavi vivendo e che, paradossalmente, faceva il paio con una sorta di ostinazione a rimanere la Viola di prima, ostinazione che parimenti detestavo.
Ti avrei voluta differente e non sapevo nemmeno il perché e, tanto meno, il come.
Forse avrei preferito urla, pianti, cattiverie, indifferenza, cinismo, insofferenza, veleno.
Invece dovevo gestire una donna stravolta e straziata nel fisico e nei gesti ma lieve e leggera nel pensiero e nelle parole.
Persino quando ti ho proposto quella vera e propria cazzata di domanda ("Viola, hai paura?") sei stata sobria e pacata con una risposta formidabile "Sì. Sarei proprio stupida a non avere paura".
E restammo così, Viola, per quasi tre ore. Tra succhi di frutta e "scusi, le spiace uscire un attimo" e persino qualche piccolissima risata.

Tra complimenti forse troppo vistosi e inadatti alla situazione (“sei la donna migliore a cucinare che abbia mai conosciuto”) e malinconici ricordi che parevi voler afferrare nell’aria con quelle tue mani in languido ed eterno movimento (“Certo che insieme ci siamo divertiti”).

Ci sono momenti nei quali piangere non solo serve, ma diventa un vero e proprio mezzo di comunicazione. Come ridere o sussurrare o urlare.

Quel pomeriggio era una di quelle occasioni. Ma non mi uscì dagli occhi nemmeno una goccia. Avrei voluto tanto piangere e singhiozzare e frignare come un bambino rompicoglioni. Riempire una damigiana di lacrime e regalartela dicendoti “Tieni Viola, sono le mie lacrime. Sono tutte per te. Non servono a un cazzo, lo so. Però è quello che ti posso regalare, prendi le mie lacrime”.

E invece niente, non una lacrima, occhi completamente asciutti e inerti.

Nessun pianto nemmeno quando ci salutammo. Un solo piccolo lieve e impercettibile tremore mi scosse quando, per meglio accomiatarti da me, ti alzasti in piedi. Gesto non banale per la Viola di quel giorno, ma volesti assolutamente compierlo per conferire dignità alla mia visita e solennità al nostro saluto.

Ci abbracciammo stretti, Viola. Senza che nessuno dei due riuscisse a coniugare quell’abbraccio con un pianto, magari anche solo accennato.

Entrambi con il cuore soffocato e straziato da mille domande, tutte che cominciavano con un “se” o un “quando”. Tutte con verbi dubitativi. Tutte troppo dure e pietrose per arrivare a rotolarci in bocca.

Qualche bacio e un pugno di carezze sostituirono, quanto efficacemente non lo sapremo mai, le lacrime che non ne vollero sapere di mostrarsi.

Poi non ricordo più nulla, Viola. Per cinque lunghi minuti. Forse dieci.

Sino a che mi ritrovai seduto in auto. Incapace di mettere in moto e di partire. Con milioni di lacrime che finalmente trovarono la strada che portava all’esterno dei miei occhi.

«Ciao, Viola» fu l’unico pensiero che mi invadeva.